

Questione morale



La più curiosa tra le domande a poter procedere contro l'ex segretario psi: una mazzetta pagata dall'Italgrani a Bettino, De Michelis e al defunto tesoriere Balzamo. Chiesta l'autorizzazione per il pidiessino Impegno

Tangenti sovietiche in casa socialista

Nuova «richiesta» per Craxi. Soldi dall'ex Urss e dalla Sasib

Meno di una settimana fa è stata spedita l'ennesima richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi. È certo la più curiosa: gli viene contestata una tangente targata Urss, in concorso con l'ex ministro degli Esteri De Michelis e Vincenzo Balzamo. Lo ha rivelato Ambrosio, presidente dell'Italgrani. La preoccupazione del defunto tesoriere del Psi: «Scusi, De Michelis ha chiesto soldi per sé?».

MARCO BRANDO - SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Questo è proprio uno scherzo del destino: Bettino Craxi accusato di concorso in corruzione e finanziamento illecito del Psi per aver intascato tangenti targate Urss. È l'ultima novità proveniente dai magistrati di Mani Pulite. Una novità che rischia di offuscare le idee anche al lucido Ugo Intini, più realista del re Bettino e, soprattutto, insonne giudice dei rapporti tra ex Pci e Unione Sovietica. A questa vicenda è dedicata l'ennesima richiesta di autorizzazione a procedere contro Craxi, spedita il 20 ottobre scorso. Vengono chiamati in causa anche l'ex ministro degli Esteri Gianni De Michelis

un importo di lire 400/500 milioni di lire al Psi, in persona dell'on. Balzamo. «Le ragioni di tale richiesta mi furono spiegate con una sua possibilità di ostacolare l'approvazione di alcuni contratti inseriti nella lista cosiddetta "Terek", dal nome del ministro per l'Alimentazione russo, che dovevano essere approvati nell'ambito dell'accordo governativo Italo-sovietico». Ha continuato Ambrosio: «Mi recai dall'on. Balzamo con il quale riuscii a ridurre l'importo a 250 milioni di lire subito e altri 100 milioni che gli avrei dovuto versare al successivo congresso del Psi. Versai l'importo di 250 milioni in due tranches in contanti presso gli uffici dell'on. Balzamo, mentre non ho più versato i successivi 100 milioni perché non richiesti. Un'ultima freccia al ministro De Michelis: «Ricordo che nell'occasione Balzamo voleva sapere a tutti i costi da me se De Michelis aveva chiesto ed ottenuto anche soldi per sé». Un bell'esempio del rapporto di «fiducia» tra il tesoriere del Psi e l'ipervigilante Gianni De Michelis, pluriquin-

sito in mezza Italia. La domanda di autorizzazione a procedere contro Craxi si riferisce anche ad un altro episodio, i versamenti al Psi da parte di Ansaldo, Sasib (De Benedetti) e Luzi: quasi 300 milioni, in cambio di appalti per l'ammendamento della tratta Fs Bologna-Verona. Il conto svizzero su cui era finita parte di queste tangenti - smistate dal dirigente della coop Cif di Bologna, Pietro Biscaglia (Psi) - era stato attribuito da taluni giornali e telegiornali, erroneamente, al Pci-Pds. Invece sono state bustarelle socialiste, per le quali è nei guai anche l'ex sottosegretario ai Trasporti Antonio Testa (Psi). Sia nel caso di Ambrosio che in quello delle Fs, secondo la procura milanese, «è ampiamente provato il concorso dell'on. Craxi nelle attività illecite relative al finanziamento di attività politiche sue e del partito». Per la procura, Craxi rivestiva nel Psi un ruolo centrale e non poteva ignorare come ne venivano rimpinguate le casse. Le confessioni di Ambrosio hanno fatto partire da Milano

una domanda di autorizzazione a procedere anche contro il deputato del Pds Bernardino Impegno, ex segretario del partito a Napoli, già indagato nel capoluogo partenopeo per corruzione, concussione, abuso d'ufficio e finanziamento illecito. Impegno è sotto inchiesta a Milano solo per finanziamento illecito. Ambrosio ha detto di aver dato a un portavoce di Impegno, nella prima metà del 1991, 100 milioni in due rate. L'imprenditore ha raccontato che lo fece perché «gli esponenti del Pds napoletano combattevano una mia iniziativa per la costruzione di un silos nel porto di Napoli». Bernardino Impegno, già presentatosi al pm Antonio Di Pietro, ha detto invece che aveva chiesto quel denaro come finanziamento per una rivista (richiesta fatta anche ad altri imprenditori, comprese le coop) e che non chiese mai i 100 milioni «come contropartita per il silos, per altro mai realizzato». A un certo punto, ha ricordato Impegno, s'intromise anche il dc Paolo Cirino Pomicino, legato ad Ambrosio.



L'ex segretario del Psi, Bettino Craxi

Da Andreotti a Scalfaro Da Pagani a Saja. E per finire la Garavaglia. L'uomo d'oro delle tangenti sanitarie accusa

Duilio Poggiolini Un ciclone che travolge tutti

Duilio Poggiolini, dopo aver chiamato in causa il cardinale Angelini, il capo dello Stato Scalfaro, ora fa i nomi di Andreotti e dell'ex ministro Pagani. Il Rockefeller dei farmaci, rispondendo ad una domanda dei magistrati, avrebbe sostenuto di non poter affermare se la ministra Garavaglia ha avuto rapporti o meno con le industrie farmaceutiche. Ha ammesso invece l'iscrizione alla P2 e di aver conosciuto Gelli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Nell'inchiesta sui tangenti Duilio Poggiolini, l'ex direttore del servizio farmaceutico, fa entrare l'attuale ministra della Sanità, Maria Pia Garavaglia ha avuto rapporti con le industrie produttrici di medicinali? Il Rockefeller del farmaco avrebbe risposto di non poter affermare se questi legami ci sono stati o meno. Avrebbe parlato, però, dei rapporti di affetto esistenti tra la responsabile del dicastero della Sanità e il professor Trabucchi, della Commissione unica sul farmaco. Ai magistrati, Poggiolini avrebbe anche mostrato un cartoncino-invitato per un convegno organizzato il 5 luglio scorso dalla casa farmaceutica «Boerlicher», sul quale si sono stampati i nomi dei partecipanti tra cui quello della ministra e di Trabucchi. Nessuna accusa alla Garavaglia, dunque, ma perché i magistrati, che negli ultimi tre giorni hanno interrogato Poggiolini per 36 ore, sarebbero tanto interessati a lei? Qualche altro imputato ha parlato ai giudici della ministra? Chi ha interesse a coinvolgerla in questa brutta storia? Nei corridoi del Tribunale si parla di una sorta di vendetta contro l'ex sottosegretario di Francesco De Lorenzo.

Secondo indiscrezioni trapelate in ambienti giudiziari, l'ex componente del Cip-farmaci avrebbe innanzi tutto ammesso di essere stato iscritto alla P2 e di aver incontrato tra il 1979 e il 1980 all'Excelsior di Roma (grazie alla mediazione dell'ex vice presidente della commissione per la lotta all'Aids Elio Guido Rondanelli, anch'egli in carcere), il venerabile Lucio Gelli. La sua adesione alla loggia massonica fu motivata - ha affermato Poggiolini - dal tentativo di frenare una campagna di stampa contro di lui, generata dal dissidio esistente tra il ministero e l'Istituto Superiore della Sanità su chi doveva dare il parere di conformità sul prezzo dei farmaci. La commissione, secondo Poggiolini, sarebbe stata poi risolta da Giovanni Torregrossa, ex presidente della Cassa del Mezzogiorno deceduto negli anni scorsi, e la campagna di stampa ebbe termine. Inoltre, l'ex componente del Cip-farmaci ha precisato di non aver partecipato a riti di affiliazione, né a riunioni della P2 e di non aver pagato le quote. Il Rockefeller del farmaco continua a chiamare in causa i politici «eccellenti» in varie occasioni, gli segnalavano prodotti farmaceutici da inserire nel prontuario nazionale. Questa volta il miliardario Pog-

giolini ha parlato dell'ex presidente del consiglio Giulio Andreotti, il quale gli avrebbe raccomandato «con insistenza, ma con molto garbo» il «Cronassial», un medicinale per la cura di neopatie diabetiche e le lesioni del nervo periferico, prodotto dalla «Fidia», una delle industrie coinvolte nella inchiesta tangenti e farmaci. In quella occasione, però, il Rockefeller del farmaco non avrebbe accettato il senatore a vita perché la richiesta sarebbe arrivata non in tempi utili. L'ex componente del Cip-farmaci avrebbe inoltre confermato ai giudici di aver fatto contattare, grazie all'intervento del fratello Fabio, l'ex presidente della Corte Costituzionale, Francesco Saja, per favorire lo spostamento del processo da Napoli a Roma. Questa circostanza è emersa anche nell'ordinanza depositata venerdì scorso con la quale la gip Laura Trassi ha respinto la richiesta di arresti domiciliari avanzata dai difensori di Duilio Poggiolini. Nelle mani degli inquirenti ci sarebbero alcuni biglietti sequestrati al professore al momento del suo arresto in Svizzera. Immediata e dura la replica dell'alto magistrato: «Di fronte a tali dichiarazioni diffamatorie epurando tutto il mio sdegno», ha affermato Francesco Saja, precisando di non essersi mai interessato di simili vicende, «come possono testimoniare i giudici di Napoli e di Roma».

I magistrati napoletani hanno scoperto altri conti bancari intestati a Poggiolini e alla sua consorte, Pierre Di Maria, che vanno ad aggiungersi al tesoro trovato nei mesi scorsi. Su uno di essi risultano versati, nella stessa giornata, ben 150 miliardi e 130 prelevati. «Tutti soldi di mia moglie di cui ignoro la provenienza», ha puntualizzato ai giudici l'ex direttore generale del servizio farmaceutico del ministero della Sanità. Il professor Duilio Poggiolini, che sta svelando uno dopo l'altro tutti i misteri dell'intricato sistema che funzionava all'interno del Comitato interministeriale prezzi sui farmaci, ha poi confermato ai magistrati che, attraverso il cardinale Fiorenzo Angelini, presidente del Pontificio consiglio della pastorale degli operatori sanitari cattolici, gli industriali farmaceutici facevano arrivare i contributi al Vaticano. Secondo l'ex funzionario plurinquinto, il cardinale aveva grande potere sia all'interno del Cip-medicine sia dentro la Commissione unica del farmaco.

Maxitangente Enimont. Domani in aula il finanziere accusato di corruzione e falso in bilancio. Testimoni Craxi e Forlani

Cusani in tribunale. Al via il «padre di tutti i processi»

«Se la mazzetta Enimont è stata la madre di tutte le tangenti, questo sarà il padre di tutti i processi». Parole di Antonio Di Pietro per spiegare l'importanza del processo che si apre domani a Milano. Sul banco degli imputati il finanziere Sergio Cusani, accusato di corruzione e falso in bilancio. Ma davanti ai suoi occhi sfilano come testimoni due pilastri del vecchio Caf, Craxi e Forlani.

MILANO. Giornata di intenso lavoro per gli avvocati Giuliano Spazzali e Pillerio Platina, difensori del finanziere socialista Sergio Cusani. Domani inizierà il processo davanti alla seconda sezione penale, presieduta da Giuseppe Tarantola. Nel giro di un mese si ricostruirà la lunga, complicata storia della maxitangente Enimont, 150 miliardi finiti a Dc e Psi attraverso la Montedison, che voleva uscire bene dall'infelice joint venture con l'Eni.

Sarà il più importante, probabilmente, tra i processi celebrati fino ad oggi, dopo quasi due anni di indagini milanesi sulla corruzione. Uno dei più importanti in assoluto. Alla sbarra finirà solo Sergio Cusani, accusato di corruzione e falso in bilancio. Per lui è la prova del fuoco. Arrestato il 23 luglio - giorno del suicidio di Raul Gardini, boss della Montedison - si è distinto come uno dei più coriacei inquisiti di Tangentopoli. «Parlo solo del mio ruolo, io non tiro in ballo nessuno», è la risposta che i pm di Mani Pulite hanno sentito fino ad oggi dal finanziere. Anche se nel settembre scorso Sergio Cusani aveva «sfidato» gli inquirenti: «Giudicatemmi subito. Ho diritto a un processo immediato. Peccato che egli volesse un processo ordinario, per andare alla sbarra con tutti gli altri indagati per la tangente di 150 miliardi. Invece la procura lo ha «fregato» concedendogli il processo subito, ma con il giudizio immediato di Cusani, tutto solo.

Appuntamento dunque a domani, nella più grande aula del palazzo di giustizia di Milano, quella della seconda corte d'Assise. Cusani ha promesso che finalmente dirà la sua opinione sull'affare Enimont, malgrado tale processo non sia quello che avrebbe voluto. Le udienze successive si svolgeranno il 29 e 30 ottobre, altre nove tra il 10 e il 25 novembre, giorno previsto per la sentenza. La pausa è dovuta al fatto che il pm Antonio Di Pietro, il quale sosterrà l'accusa, deve andare in Canada «per lavoro». Pausa a parte, il processo si svolgerà a tempo di record. Sergio Cusani non si sentirà certo solo. Coloro che avrebbe voluto vedere con lui sul banco degli imputati sfilavano invece, per il momento, come testimoni. E che testimoni: da



Sergio Cusani e Raul Gardini

Dalle barricate del '68 alla corte dell'impero craxiano

MILANO. Una foto datata 23 gennaio 1973 lo ritrae ai funerali di Roberto Franceschi. Compagno Franceschi sarai vendicato, di sessantottesca memoria. Sono passati vent'anni da quando Sergio Cusani, detenuto in attesa di giudizio, imputato chiave dc' pasilicco Enimont, scoprì la politica nelle file del movimento studentesco. Boccione di classe, anche negli anni eroici preferiva il cashemere all'extrachino e incurante del rito francescano di spogliarsi delle proprie ricchezze, gravava in audio decapottabili, sopportando di buon grado il titolo di principe o di marchese che i compagni di allora gli avevano appioppato. Del resto lui, nato sotto il segno del Leone, in un lontano agosto del 1948, blasonato lo è davvero. All'epoca studiava Marx e citava Mao. Adesso in carcere, ricorda che esiste anche un'etica del capitalismo, cita Max Weber e tace davanti ai magistrati, coi quali non è disposto a barattare la libertà in cambio di confessioni. In mezzo, tra quegli esordi barricadieri e l'approdo al Gotha della finanza italiana, c'è la sua lunga marcia di avvicinamento all'impero craxiano. L'amicizia con Claudio Martelli e un affettuoso legame con Stefania Craxi sono il biglietto da visita che lo introducono

La torta Enimont e il pentapartito

Ottantun miliardi al Psi, cinquantacinque alla Dc, una quindicina alla corte di boiardi e faccendieri che curò l'affare Enimont e una manciata di spiccioli, 800 milioni in tutto, a Pri, Psdi e Pli. A conti fatti, fu ripartito il mazzettone Enimont: 150 miliardi di tangente, provenienti da complesse operazioni finanziarie in nero, di cui Sergio Cusani e Pino Berlingi furono i principali artefici. Il malloppo destinato al Psi finì quasi tutto a Bettino Craxi: 75 miliardi intascati al momento del divorzio tra Eni e Montedison e un altro miliardo preso in occasione delle elezioni politiche del 1992. Ci sono altri quattro miliardi che ballano, consegnati al suo commercialista Pompeo Locatelli e all'ex segretario amministrativo del garofano Vincenzo Balzamo, presumibilmente destinati anche questi all'ex leader del garofano. Il delitto Claudio Martelli incassò una somma imprecisata, di alcune centinaia di milioni, ricevuta in parte al momento della conclusione della vicenda Enimont e in parte come contributo per le politiche del '92.

Più ramificata la spartizione in casa Dc, dove l'ex segretario Arnaldo Forlani ricevette 35 miliardi tondi, più un miliardo e mezzo di finanziamenti per le politiche del '92. Il tesoriere dc, Severino Citaristi intasò altri 8 miliardi di finanziamenti in nero, mentre 60 miliardi finivano nelle casse del Psi e altri 55 in quelle della Dc. Questo almeno è quello che risulta dal racconto di personaggi come Giuseppe Garofano e Carlo Sama, ex amministratori delegati di Montedison o del finanziere svizzero Pino Berlingi. Ma dal carcere Cusani fa sapere che solo lui può sapere come furono distribuiti i soldi. Davanti ai pm si è rifiutato di aggiungere altro. Ha chiesto il processo, il suo processo e Di Pietro lo ha accettato con una mossa a tradimento: un rinvio a giudizio immediato, che ha prolungato oltre ogni previsione i tempi di carcerazione preventiva. Lui ha accettato la guerra di trincea e da tre mesi prepara il copione con cui debutterà

«Un giorno in pretura» «Riprese quasi impossibili» Tv vietata al processo Cusani

ROMA. Le telecamere di «Un giorno in pretura» entreranno domani nell'aula del tribunale di Milano dove si aprirà il processo a Sergio Cusani coinvolto nell'affare Montedison, ma le condizioni poste dal magistrato che conduce il processo non garantiscono la qualità delle riprese e potrebbero compromettere la messa in onda su Raitre. Il giudice Giuseppe Tarantola della seconda sezione penale del tribunale di Milano che condurrà il processo, dedicato a uno dei filoni più importanti dell'inchiesta «Mani pulite», nel dare l'autorizzazione, secondo quanto riferito da Roberta Petrelluzzi, curatrice del programma, «ha riconosciuto l'interesse sociale del processo, ma nella sua ordinanza ha precisato che allo stato delle cose sarà lui a stabilire la postazione delle telecamere, e ha vietato l'utilizzo di impianti audio di tipo particolare». In sostanza, per la prima udienza del processo, che si terrà in una piccola aula del Tribunale per poi spostarsi nella grande aula della Corte d'Assise, sarà possibile fare riprese ma i responsabili di «Un giorno in pretura», osservano che il risultato potrebbe essere così scadente da impedire la messa in onda delle riprese. «Non è chiaro» dice la Petrelluzzi «se le limitazioni siano definitive o assunte temporaneamente per l'angustia dell'aula che ospiterà la prima affollata udienza. Abbiamo l'esigenza di almeno tre telecamere e di una qualità audio discreta».

Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane

Sciascia

Mercoledì 3 novembre

Ogni lunedì con **l'Unità** quattro pagine di

LIBRI DELL'UNITÀ